

# AL DI LÀ DEL PESSIMISMO. I GIOVANI, LA FEDE, LA CHIESA

*Intervento di Alessandro Castegnaro, presidente dell'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, all'assemblea USMI di Vicenza, 7 ottobre.*

Andare al di là del pessimismo implica dapprima chiedersi se vi possano essere ragioni fondate per non coltivare tale deprimente sentimento. È il primo passaggio, ma ve ne è un altro, altrettanto necessario, che sollecita a oltrepassare i limiti dell'analisi "realista" e induce a interrogarsi sui modi soggettivi con cui porsi dinanzi ai giovani e al loro credere o non credere. Senza tacere il fatto che questo secondo passaggio implicherà assumere, correndo qualche rischio, un ruolo diverso da quello del semplice studioso dei fenomeni sociali, proprio di chi scrive.

Coerentemente con ciò le considerazioni proposte verranno suddivise in due parti distinte. Nella prima proporrò alcuni essenziali elementi di analisi della vita spirituale dei giovani. Dati i limiti di spazio non potrò che limitarmi ad affermazioni poco dimostrate che rendono necessario rinviare ai lavori da cui le considerazioni qui proposte traggono origine. Nella seconda parte proverò a suggerire alcuni orientamenti insistendo in particolare sullo stile di relazione da tenere con essi.

**Prima parte:** lineamenti di analisi

## 1. CAMBIARE LO SGUARDO

Stanno oggi prevalendo immagini troppo negative sui giovani, una certa idea di "generazione perduta, che da un lato non permette di capire la loro vita, i valori che in essa sono in gioco e dall'altro è una delle cause della difficoltà di rapporto con loro.

Al di là delle letture ottimistiche di maniera che periodicamente riappaiono ad ogni Giornata Mondiale della Gioventù, il pessimismo di cui parlo ha contaminato lo stesso senso comune ecclesiale. Qui esso ha assunto però anche una forma specifica maggiormente elaborata, che può essere così riassunta: i giovani si sono allontanati dalla Chiesa, ciò vuol dire che si sono staccati da Dio, anzi si sono allontanati dalla Chiesa perché si sono staccati da Dio. Per quali ragioni si sono allontanati da Dio? Perché hanno perso le "antenne della fede": sono diventati increduli e indifferenti. Conseguenze e prova di tutto questo? L'evidente stato di deriva morale, il relativismo e il nichilismo da cui sono presi. Così decostruita questa lettura appare tuttavia nella sua sostanza, che è quella tipica degli approcci ecclesiocentrici. Essa, a ben guardare, può essere letta come il riemergere del vecchio motto patristico "extra ecclesia nulla salus", che il Vaticano II aveva posto in discussione.

Ricerche alla mano si può dire che di questa diagnosi l'unica cosa certa è la premessa e cioè che i giovani si stanno allontanando dalla Chiesa<sup>4</sup>. Vi sono pochi dubbi che oggi siamo a un punto di svolta da questo punto di vista. Le ragioni e le implicazioni di questa dipartita sono invece tutte da vedere. Una indicazione importante che verrà sviluppata più avanti, ma che è utile proporre fin da subito è che occorra "cambiare lo sguardo": c'è in effetti una grande diversità tra i giovani come appaiono, se visti di lontano, in modo impressionistico; come sono, se si parla veramente con loro; come possono essere e diventare, se si creassero alcune condizioni.

Il mio vuole dunque essere un invito a uscire dal pessimismo sui giovani da cui le generazioni adulte periodicamente si lasciano prendere, probabilmente perché hanno una scarsa opinione di sé. Oggi come ieri vi sono poche ragioni obiettive per nutrire questo sentimento. E, anche se ci fossero, il pessimismo non farebbe che peggiorare le cose. Perché non possiamo non dare fiducia ai giovani.

## 2. DIVENTARE SE STESSI

Prima però di inoltrarci nella diagnosi è necessario fare un passo indietro. C'è qualcosa di fondamentale da comprendere prima. Un sorprendente verso di una canzone di Madonna, la rockstar, dice "Gesù Cristo, guardami. Non so chi dovrei essere!". I giovani sono oggi impegnati a rispondere proprio a questa fondamentale domanda: chi sono veramente io, chi voglio essere? Chi

sono io “nella mia aurora” – si potrebbe dire - prima e al di là cioè di tutte le influenze e i condizionamenti sociali e familiari. Venire al mondo, crescere, oggi implica rispondere a questa domanda. Diventare donne e uomini significa scoprire dentro di sé - questo è il punto - che tipo di persona vogliamo essere e diventare, che genere di vita vogliamo condurre. Quello che ciascuno sente è un richiamo a diventare se stesso. Come Nietzsche, nel noto aforisma della Gaia Scienza: “Che cosa dice la tua coscienza? Devi diventare quello che sei”. In passato questo era un compito che non avevamo, eravamo risparmiati dall’obbligo di dover scegliere e diventare ciò che siamo. L’identità di ciascuno di noi era determinata socialmente. Ora non è più così. È finalmente possibile qualcosa di diverso. Perché noi non apprezziamo diventare come gli altri vorrebbero che fossimo. Noi vogliamo scoprire da noi la nostra strada, il nostro stesso essere. È una libertà ed è un dovere. Il motto potrebbe essere allora così espresso: “qualsiasi cosa dovrò essere sarò comunque io a deciderlo” e, si potrebbe aggiungere, “anche se alla fine non ci riuscirò, devo continuare a pensarlo. Il giorno che non lo penserò più sarò perduto. E se non riesco a farlo in positivo lasciate almeno che io tenti in negativo, indicando ciò che non voglio”. Come nei versi di Montale: “Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”.

### 3. COME SI MANIFESTA LA SPINTA A SCOPRIRE SE STESSI?

Non può che manifestarsi come una chiamata all’interiorizzazione. Dove altro potrei cercarmi se non entro di me? Come in Etty Hillesum: “Quando troverò il coraggio di essere sola con me stessa a lungo, cercando “dentro” ciò che non è stato appreso dall’esterno, solo allora potrò dire di essere nata davvero”. La dimensione chiave lungo cui si delinea la ricerca di sé diventa allora quella che contrappone, forse un po’ troppo rigidamente, esterno/interno; interiorità ed esteriorità, spinta all’autonomia e insofferenza per la dipendenza. Quello che viene da fuori di me, quello che il mondo in cui sono nato mi scodella davanti, non ha un valore certo, a priori, indiscutibile, deve entrare in relazione con qualcosa che è dentro di me, deve essere riscoperto come qualcosa di interno, deve essere scelto e sentito nel sé profondo come valido. Dice Agostino: “*Noli fora ires. In interiore homine habitat veritas*”. Lo aveva ben compreso Giovanni Paolo II quando, nel corso di un incontro con i giovani, li esortava dicendo: “Ci vuole più vivere dentro”. È il primato dell’autenticità. È qui che si fondano i valori dei giovani: la fedeltà a se stessi, al proprio vero sé; la ricerca di autenticità, e dunque il rifiuto della spersonalizzazione; il valore “sacro” della persona impegnata a trovare e a definire se stessa, l’idea che ogni persona abbia una dignità umana da rispettare in quanto tale. E dunque il rispetto dell’altro, un vero e proprio filo conduttore della cultura giovanile e una rilevante attenuazione del principio di autoaffermazione individuale. Questi hanno tutta l’aria di essere principi non negoziabili.

L’idea che i giovani, chiusi nel loro individualismo, siano completamente privi di criteri di orientamento per l’azione non trova conferma. Non c’è il vuoto culturale nell’esplosione delle ricerche individuali, ci sono dei valori in gioco, che vanno portati alla luce.

In modo assai poco aristotelico, ma non per questo meno reale, potremmo dire che i nostri giovani sono spesso degli “individualisti-altruisti”. La ricerca di sé non porta necessariamente all’individualismo etico, nella forma dell’egoismo o dell’egotismo.

Questo è solamente uno degli esiti possibili. Piuttosto è all’opera qui un principio di individuazione a cui noi dovremmo dare il nome che merita: quello di ricerca vocazionale. Quello che viene posto in gioco è la necessaria ricerca della mia propria attitudine fondamentale, in altre parole della mia vocazione. Le polemiche generiche contro l’individualismo, che non illuminano ma occultano, che non aiutano ma

paralizzano, non sono solo sterili, sono dannose. Perché tolgono legittimità a una ricerca di sé senza di cui oggi non è possibile accedere alla vita.

Certo, tra i giovani vi sono modi di guardare alla vita per certi aspetti nuovi, ma non su tutto e non del tutto diversi da quelli tipici delle generazioni precedenti. Le indagini sui valori dicono che sui principi di fondo le generazioni non si distinguono. È sui dettagli, è sulle applicazioni che ci si diversifica. Spesso noi confondiamo i dettagli con i principi.

#### 4. UN DIVERSO RAPPORTO CON LE TRADIZIONI CULTURALI

Muta però il rapporto con il passato e con le istituzioni, anche quelle religiose. Il passato non rappresenta più un insieme di modelli culturali o religiosi obbliganti. Diventa un insieme di possibilità da valutare, una specie di lista o di repertorio. Con questo non si vuol dire che tutto venga buttato ai pesci. Anzi, i valori culturali “passano” molto più di quanto di solito pensiamo, purtroppo anche quando sono fasulli. Ma cambia il modo di ereditare: l’individuo rivendica il diritto di scegliere la sua eredità, manifesta un desiderio di personalizzazione, vuole ritrovare se stesso nell’atto di ereditare<sup>10</sup>. Possiamo rappresentare il rapporto con il passato con una metafora, quella dello strumento musicale, una pianola ad esempio. I tasti sono dati, le note sono quelle, ma sono io che decido quali usare, quali arrangiamenti adottare, quale melodia creare; sono io che decido quale musica suonare. E questa, stiamone certi, sarà quella capace di mettere in movimento il mio cuore, se non ne sarò impedito.

Naturalmente in tutto questo il rischio di non trovarsi mai, di smarrire se stessi, di non riuscire a definire che cosa si vuol essere e di gettar via la propria vita è grande. Perché diventare se stessi è faticoso, come scrive con la consueta consapevolezza Etty Hillesum: “Riposare in se stessi, certo, ma è difficile riposare in un letto di spine”. Questo è il punto centrale su cui si gioca il rapporto con i giovani: comprendere che essi

non possono evitare di impegnarsi in questa ricerca, capire che chi non la inizia è perduto fin dall’inizio e chi l’ha avviata può smarrirsi. E che la definizione dell’identità personale diventa un processo complesso, di lungo periodo, che va ben al di là della giovinezza, come poi diremo meglio.

#### 5. FUORI DAL RECINTO

L’implicazione decisiva in questa sede è che la stessa identità religiosa non viene semplicemente “trasmessa”, ma è oggetto di scelta e di costruzione. La tradizione religiosa non si pone dunque più come un insieme di credenze da assumere “chiavi in mano”, senza un lavoro e una appropriazione; non si pone più come un insieme di valori e di regole obbliganti, che si tratta di apprendere in casa o in parrocchia e di attuare poi nella propria vita, ricevendoli come un dovere. Il rapporto con le religioni cambia di forma.

Le religioni diventano uno spazio nel quale è possibile portare avanti le proprie esplorazioni, condurre incursioni, fare esperienze, per qualcuno trovare riposo o un momentaneo ristoro, a partire dal bisogno di comprendere se stessi e dalla personale ricerca di senso (se mi paiono interessanti, se sono occasione di esperienze significative, se sono accoglienti ...). Ma è il soggetto che conduce le danze, questo è il passaggio chiave. Dal momento in cui i monopoli religiosi sono tramontati, le decisioni spettano in ultima istanza a lui. Nella sensibilità oggi prevalente allora, non è più la persona che si pone a servizio della

religione, ma è questa che viene invitata a porsi a servizio della persona, della sua ricerca di sé, del suo desiderio di felicità, della sua esigenza di autenticità, del suo bisogno di guarigione. È ciò a cui, nel libro scritto assieme a Dal Piaz e Biemmi, alludiamo quando diciamo che i giovani sono ormai “fuori dal recinto”. Non solo quelli che se ne sono andati.

Anche quelli che rimangono. Il recinto non è la Chiesa, non è un modo per distinguere tra “dentro” e “fuori”, tra “vicini” e “lontani”, tra i nostri “bravi ragazzi cattolici” e quei “cattivi” ragazzi che non vengono più in chiesa. Il recinto è un fatto mentale. È l’idea che l’istituzione, anche quella religiosa, venga prima della persona, che la risposta venga prima della domanda, che la legge venga prima della coscienza, che l’obbedienza venga prima della libertà. Tutto questo non è più. Si tratta di un fatto avvenuto, qualcosa di cui si può solamente prendere atto. La fonte di ciò che permette di considerare plausibile, credibile, degna di rispetto e di attenzione una proposta religiosa di senso è traslocata dall’empireo intoccabile delle religioni nell’intimità spirituale delle persone. Una volta che ciò è avvenuto l’autorità delle religioni non è più scontata, esse non controllano più la fonte della legittimità. Possono illudersi di farlo, ma saranno allora considerate un potere come gli altri, oltretutto più debole, di cui si può anche non tener conto. Possono illudersi di farlo ma non possono evitare di curvarsi a comprendere la nuova domanda di senso. In poche parole, devono cambiare il

loro modo di porsi, il loro stile di relazione. Di ciò si parlerà ampiamente nella seconda parte. Prima però di concludere la diagnosi restano da esprimere alcune considerazioni sul credere.

## 6. LA VITA SPIRITUALE DEI GIOVANI.

Le categorie prevalenti con cui viene letta la vita spirituale dei giovani sono quelle di indifferenza e di ateismo-incredulità. I giovani non avrebbero più accesso al sentimento religioso. Si tratta invece di leggere i giovani in quanto hanno di specifico e in quanto anticipano trasformazioni della religiosità che riguardano tutti. Lo specifico è costituito da quella che possiamo chiamare “fase della religione in standby”. Molto nell’idea di indifferenza deriva dal fatto che le fasi evolutive sono cambiate, nel senso che oggi non è più compito della giovinezza rispondere alle domande di tipo religioso lasciate aperte dall’infanzia. Queste vengono rinviate ad età successive della vita, quando nuove urgenze evolutive – la nascita del primo figlio, la morte di un genitore, soprattutto – le riproporranno. Nel frattempo la questione religiosa non viene rimossa o negata, ma posta in standby, relegata cioè in una distinta stanza della mente dove viene lasciata vivere a basse temperature, potenzialmente disponibile per il domani. È questo il motivo per cui i giovani danno spesso l’idea di essere poco interessati alle questioni religiose. Oltre che per altre ragioni, su cui non ci possiamo soffermare, va detto per inciso che la religione in standby si sviluppa perché i giovani non ricevono stimoli per loro interessanti con cui interagire e perché le vie tradizionali da utilizzare nel percorso di chiarificazione non appaiono loro credibili. Questo dice già che vi è una difficoltà nel rapporto tra i giovani e la Chiesa.

## 7. LA TERRA DI MEZZO DEL CREDERE

Quello che invece essi esprimono di non specifico riguarda il mutamento delle forme del credere. Trattati fondamentali di queste non sono ateismo e chiusura; nessun studioso serio in ambito internazionale la pensa più così, ma personalizzazione e indeterminatezza, oltre che deistituzionalizzazione. Dire che sono diventati increduli sarebbe perciò fuorviante. Se chiediamo ai giovani di esprimersi in genere non rispondono negando di credere, semmai il contrario. Molti di loro riassumono la propria posizione dichiarando “di non avere certezze”, né in un senso, né nell’altro. Non sono sicuri di poter credere, ma nemmeno di non poter credere. Altri giovani sembrano orientati verso il credere, o di avere deciso di credere, ma ciò non annulla del tutto la sensazione di avere poche certezze. Tanti giovani farebbero propria con partecipazione una preghiera come quella dello scrittore Daniele Benati: “Signore, se ci siete / fate che la mia anima, se ce l’ho / vada in Paradiso, se c’è”.

La situazione perciò, rispetto al credere, è “di stallo”, più che di incredulità. Non si è deciso né in un senso, né nell’altro e non si sa bene come fare a decidere. Il domani in realtà è aperto e i giochi non sono fatti. Quello che i giovani ci dicono è che oggi il credere non è così sicuramente associato all’idea di certezza come di solito pensiamo. C’è un vasto spazio, probabilmente maggioritario, una “terra di mezzo” del credere, in cui prendono vita gradi, configurazioni e livelli del credere quanto mai frastagliati. Questa terra di mezzo si manifesta come indeterminatezza, incompletezza, indecidibilità e desiderio di credere più che in termini di ottusa incredulità. È una specie di possibilismo o di probabilismo, che da un lato appare esitante, ma dall’altro rappresenta un modo per tenere aperta la possibilità di esplorare lo spazio religioso. Come ha detto un giovane: “Io sono non credente, ma una cosa l’ho capita, a Dio bisogna lasciare la porta socchiusa”. Tutto questo esce dalla tradizionale dicotomia tra credere e non credere. Questa non è più in grado di dare conto dell’esperienza spirituale dell’uomo contemporaneo. Credenti e non credenti non sono due insieme ben definiti. Se si escludono delle minoranze non si appartiene del tutto ad un insieme ben delineato (i credenti o i non credenti). Piuttosto è una questione di gradi e di forme. La stessa persona può appartenere ad entrambi gli insiemi e sempre più spesso ci si trova ad attraversare l’uno o l’altro in diversi momenti della vita. Si può ricordare a questo proposito l’illuminante espressione usata di frequente dal cardinal Martini: “il credente e il non credente che è in me”. Nel mondo contemporaneo infatti non si può evitare di essere coinvolti in un processo di individuazione del proprio credo, che assume forme complesse e ha bisogno di tempo. Giunti al termine si scoprirà che

“ciascuno ha la sua fede”, che non vi è fede autentica, né vi è mai stata, dove non c’è personalizzazione del sentimento religioso.

*Alessandro Castegnaro*